

dall'“ozio”, proverbiale “padre dei vizi”. Sottratti al mondo – a parte i permessi di libera uscita – i poveri dell'Albergo sono anche sottratti al vizio, alle passioni, ai tormenti della vita reale? Difficile crederlo, ma in un Ottocento ispirato dalla nevrosi di controllo à la Bentham, si poteva pensare che ciò accadesse. E la povertà da condizione soggettiva, che esiste nella misura in cui viene percepita come tale, è ricondotta, da queste istituzioni, alla sua tragica oggettività. Tutti temi estremamente attuali, e degni di ulteriori riflessioni.

Paolo L. Bernardini

Michele Colucci, *Storia dell'emigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, Carocci, Milano, 2018, pp. 243

L'Italia è stata, dagli ultimi decenni dell'Ottocento, un Paese di migranti verso i Paesi d'oltreoceano e il nord Europa, e la storiografia non ha mancato di soffermarsi sulle ragioni delle partenze di molti connazionali e sulle difficoltà e sul sottosviluppo di alcune regioni. Gli storici hanno voluto ricostruire anche le modalità di integrazione delle nostre comunità nei luoghi di approdo, comunità che rispecchiavano le diversità delle zone di partenza. Molto spesso gli emigrati non parlavano la lingua italiana ma dialetti, e soprattutto, al di là della formale compattezza religiosa, dimostravano modi molto differenti di concepire la fede e di praticare i riti liturgici. Tutto ciò, unito al pregiudizio diffuso sulle connivenze tra la nostra popolazione e i poteri criminali, portò

a una difficile integrazione, che si realizzò nella maggioranza dei casi solo con le seconde generazioni. Negli anni del dopoguerra, e soprattutto nel periodo del boom economico, lo spostamento di popolazioni avvenne anche all'interno del nostro Paese, con un flusso costante che dal Sud e dal Nord-Est si riversava verso le ricche aree lombarde e piemontesi.

L'emigrazione, dunque, fa parte della nostra storia nazionale, ma negli ultimi anni l'Italia è diventata un luogo di immigrazione, e tale novità risulta al centro del dibattito politico, economico e culturale; sui giornali spiccano notizie sugli “stranieri” che vivono nel nostro Paese, sui loro arrivi e sulle loro condizioni di vita, e le forze politiche si dividono e si accapigliano nel tentativo di individuare soluzioni ai problemi che si pongono. Sociologi, ma anche storici, hanno cercato di descrivere un fenomeno che ha avuto (ed avrà anche in futuro) un forte impatto sulla nostra società. Di Michele Colucci - ricercatore presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche Istituto di studi sulle società del Mediterraneo – è il recente libro sull'immigrazione straniera in Italia dal 1945 ad oggi, che rappresenta il primo tentativo di sintesi della questione. L'importanza della pubblicazione è data, oltre che dalla serietà della ricerca, anche dall'esigenza di riflettere su un problema assai complesso e di proporre un percorso storico indispensabile per comprendere le dinamiche del presente.

Il libro si apre con la ricostruzione del contesto post bellico quando il problema principale era quello dei profughi, degli sfollati, degli ex prigionieri, ultime vittime del conflitto

mondiale. Attraverso l'Italia passò la diaspora ebraica verso la Palestina o le Americhe (Toscano 1990; Romano 2000), mentre ai confini orientali si assieparono profughi provenienti dall'Istria e la Dalmazia (Ballinger 2003; Crainz 2005; Pupo 2005); su questi temi la storiografia già si è lungamente soffermata mettendo in evidenza il ruolo delle istituzioni nella costituzione di campi profughi e le iniziative dei singoli (Sanfilippo 2006, 2016; Di Sante 2011). Nello stesso periodo si partiva anche dall'Italia per dirigersi verso Paesi che offrivano maggiori opportunità di lavoro; tali migrazioni erano nell'interesse del nostro governo che incentivò il flusso tramite accordi internazionali di libera circolazione nel continente – in occasione del trattato istitutivo della CEE e nei Trattati di Roma – perché l'Italia «aveva esigenza di collocare oltre confine il maggior numero possibile di disoccupati» (p. 27).

Dall'inizio degli anni Cinquanta l'Italia divenne approdo di flussi di rifugiati politici di varia provenienza, legati soprattutto alle dinamiche della guerra fredda. I primi gruppi di esuli politici provenivano tanto dall'Europa orientale – soprattutto dalla Jugoslavia (Nemec, 2015; Cuzzi 2018) e dopo il 1956 dall'Ungheria – quanto dalla penisola iberica, ed erano soprattutto antifranchisti spagnoli. La svolta avvenne però alla metà degli anni Sessanta, quando si accentuò il carattere politico dei flussi, in concomitanza con lo sviluppo dell'interesse nella società italiana per i problemi internazionali. Dalla Grecia, dopo il colpo di Stato del 1967, fuggirono numerosi attivisti dei partiti di sinistra; molti di questi erano gio-

vani che si iscrissero alle università italiane, creando legami politici e personali con i coetanei. Colucci riporta un dato significativo: nel 1956 erano presenti in Italia 2.828 studenti stranieri, nel 1971 il numero era di quasi 15.000 (p. 29). Non si trattava solo di cittadini che provenivano dalla penisola ellenica, perché molti avevano origine nei Paesi del cosiddetto Terzo mondo. Questi giovani ottennero residenza nel nostro paese grazie ai permessi di studio, perché la normativa italiana prevedeva il diritto di asilo solo per coloro che erano fuggiti dagli stati dell'Est Europeo.

Negli anni Sessanta iniziò anche una emigrazione post coloniale di persone provenienti da Eritrea, Somalia ed Etiopia: si trattava soprattutto di donne che vennero impiegate nei lavori domestici (p. 32). Negli anni Settanta dal Corno d'Africa si accentuò il fenomeno dell'emigrazione "politica" verso l'Europa, e l'Italia in particolare. La rivoluzione del Derg in Etiopia (1974) e l'endemica guerriglia indipendentista in Eritrea furono le principali cause di fuga da un contesto segnato anche da grande povertà.

Gli anni Settanta videro un afflusso in Italia di esuli latino-americani, a seguito dell'accentuarsi della repressione politica in vari paesi di quel continente (da dove già dagli anni Cinquanta piccoli gruppi erano fuggiti, soprattutto argentini a seguito della caduta di Peron). A questi si aggiunsero comunità di angolani e di mozambicani, che avevano abbandonato la loro patria a causa della prolungata lotta di indipendenza dal Portogallo, e gruppi di palestinesi, soprattutto dopo l'occupazione della

Cisgiordania e la guerra civile in Libano; alla fine del decennio molti erano anche i fuggiaschi dal regime degli ayatollah in Iran.

Mentre – sottolinea Colucci – molti italiani ancora cercavano fortuna all'estero, o lasciavano le zone depresse per trasferirsi nelle aree ricche del Nord, l'Italia diventava meta di una migrazione sì politica, ma anche economica; così alla fine degli anni Settanta gli stranieri raggiunsero la cifra di 280.000 (secondo alcuni calcoli addirittura di 400.000). Molti di costoro provenivano da Marocco, Tunisia, Algeria ed Egitto, ed erano uomini approdati nel nostro Paese per cercare un miglioramento delle loro condizioni di vita (p. 58). L'afflusso di stranieri non trovò pausa negli anni Ottanta, con l'accentuarsi di immigrazione economica dall'Africa, dall'Asia e dal sud America.

Negli anni compresi tra il 1989 e il 1992 si verificò una vera e propria svolta, perché si assistette a un significativo spostamento di popolazione dai paesi ex comunisti, dopo il disfacimento dell'URSS, verso i paesi del blocco occidentale.

La questione dell'immigrazione diventò – evidenza Colucci – un argomento costante nel dibattito politico italiano, e l'ostilità verso gli stranieri cominciò a essere elemento distintivo e propagandistico di alcune forze politiche in Europa. In Italia il successo elettorale della Lega di Umberto Bossi è dovuto, oltre alla retorica polemica contro "Roma ladrona" e contro i meridionali, anche all'utilizzo dell'elemento identitario contro i "diversi", contro coloro che avevano un'altra cultura e differenti costumi. Sull'argomento già si sono soffermati sia

Roberto Biorcio sia Renzo Guolo nei loro lavori sul movimento leghista che hanno messo in luce anche l'uso strumentale del cristianesimo da parte dei movimenti di destra, tesi a concepire la religione come elemento identitario e non, seguendo le suggestioni del Concilio Vaticano II, come occasione di apertura e di dialogo. Nel suo quadro Colucci accenna solo al dibattito tra le varie forze politiche, un campo di ricerca che – in questa prospettiva – risulta ancora poco arato; il libro infatti ricostruisce per lo più il quadro giuridico e istituzionale, lasciando solo sullo sfondo il dibattito intercorso tra i partiti sia della "prima Repubblica" sia della "seconda Repubblica".

Lo storico si sofferma sulla legge Martelli (1990) che determinò una cesura per quanto riguarda lo status giuridico dei rifugiati e il quadro legislativo di riferimento: venne abolita la riserva geografica per i richiedenti e prevista una sanatoria per gli stranieri già presenti sul suolo nazionale. Fu l'inizio di una politica di mal governo dei flussi migratori nel nostro paese, che si affidò sempre a sanatorie senza mai concepire una reale strategia di regolamentazione degli arrivi, anche se – sottolinea Colucci – con questa legge «il paese fece i conti per la prima volta con la responsabilità di governare in modo articolato» la presenza di immigrati (pp. 86-86). La legge venne approvata anche a seguito di molteplici pressioni da parte degli altri paesi comunitari, che sollecitarono il controllo delle frontiere, soprattutto a seguito della firma dei trattati di Schengen. Del 1990 fu anche la stipula della Convenzione di Dublino, in cui si preci-

sava lo stato dell'Unione Europea dove il richiedente dovesse presentare domanda di asilo.

L'opinione pubblica italiana nel 1991 assistette – spesso con qualche preoccupazione – ai massicci sbarchi dall'Albania, mentre sulle pagine di tutti i quotidiani si leggeva delle violenze nei Balcani e dello sfaldamento dello stato jugoslavo. La guerra provocò la fuga di gruppi familiari e di singoli verso il nostro Paese, profughi destinati a tornare per lo più nella loro patria finiti i conflitti.

La presenza di stranieri, che nel 1991 era di 356.000 persone, nel 2001 divenne di 1.335.000, con un piccolo vantaggio percentuale delle donne sugli uomini (p. 103). Molte erano le peruviane, le polacche, le rumene, le filippine che risultavano impegnate (spesso illegalmente) nei lavori domestici e nel sostegno alle famiglie.

L'emigrazione del resto era giustificata dal fatto che dal 1993 il saldo naturale della popolazione italiana divenne negativo, con un numero maggiore di morti rispetto alle nascite. Questo avviò una discussione sul “declino” italiano, ma anche la consapevolezza che il nostro sistema produttivo e assistenziale avesse bisogno di popolazione straniera. Su ciò la politica si divise, tra chi intese negare la necessità di questi nuovi lavoratori e chi invece li concepiva come un'occasione per arricchire il nostro Paese. Certo è che l'immigrazione diventò un banco di prova per verificare l'impostazione, le priorità e le tendenze delle culture politiche che occupavano la scena pubblica (Einaudi, 2007).

La legge Turco-Napolitano (1998), varata dal governo di centro-sinistra

di Romano Prodi e approvata per controllare i flussi, si pose l'obiettivo di sostenere i processi di integrazione e di semplificare le espulsioni; prevedeva anche una regolamentazione di massa. Nel 2002 venne poi varata la legge Bossi-Fini (presidente del consiglio era Silvio Berlusconi) che intervenne sulla legge precedente con l'obiettivo di rendere la presenza straniera «più precaria e meno protetta da tutele sociali e giuridiche» (p. 141). Anche questa legge fu accompagnata da una regolarizzazione di massa, la più grande nella storia dell'immigrazione in Italia. Colucci mette in evidenza la complessità del problema ma anche evidenzia la difficoltà della classe politica nel trovare soluzioni e nel ricondurre una questione così strategica all'interno di un quadro chiaro e preordinato. Le uniche strutture che funzionarono efficacemente a supporto degli immigrati e per la loro integrazione furono le associazioni del terzo settore (laiche e cattoliche) e la scuola, che elaborò efficaci programmi per l'inclusione dei figli degli stranieri. Le classi negli ultimi anni sono infatti diventate luoghi fondamentali di integrazione per una popolazione immigrata che ormai rappresenta una parte cospicua di chi vive nel nostro Paese (nel 2011 gli stranieri residenti in Italia hanno superato i 4 milioni e mezzo di persone).

Colucci con la sua analisi arriva fino ai giorni nostri, dando voce ad alcuni dei “nuovi italiani”, ormai integrati nella nostra società, lavoratori nelle fabbriche della provincia di Brescia, collaboratrici domestiche occupate ad accudire bambini e anziani; costoro nel libro espongono i loro problemi di integrazione nella cultura

e nella vita sociale ed economica del nostro paese. Lo storico racconta dei braccianti sfruttati nelle aziende agricole del Sud, e delle lotte per i diritti e per un giusto salario; non manca di sottolineare le discriminazioni, le rappresaglie (e anche di omicidi) che hanno visto coinvolti gli immigrati, e gli atti di umanità e di solidarietà di una parte degli italiani, disponibile a confrontarsi con culture diverse e ad accogliere chi ha bisogno.

Negli ultimi tempi una parte del mondo politico molto insiste sulla pericolosità dei migranti, sull'“invasione degli stranieri” e sulla perdita della nostra identità (cristiana?), alzando un'opinione pubblica spesso

incline a individuare capri espiatori e a condannare i “diversi”, in particolare coloro che vengono dall'altra parte del mondo o dall'altra parte del Mediterraneo. Si respingono così le navi dei migranti e li si discrimina esattamente come cent'anni fa molti *wasp* facevano con i migranti italiani che solcavano l'oceano per seguire il sogno di un futuro migliore. Il libro di Colucci rappresenta dunque un'utile lettura per tutti coloro che vogliono “chiudere le porte” (o i porti) e non intendono accettare la pluralità delle culture e le sfide di un mondo ormai diventato una comunità globale.

Daniela Saresella